

Giulia Maselli

STORIE VERDI

DI UN PARCO DI PERIFERIA

 *La Natura ci parla* 

Titolo | Storie verdi di un parco di periferia

Autore | Giulia Maselli

Illustrazioni | Giulia Maselli

Blog | www.lanaturaciparla.it

©2026 Tutti i diritti sono riservati all'Autore.

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore
tramite la piattaforma self publishing Passione Scrittore.
L'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva.
Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Autore.

Finito di stampare da Rotomail nel mese di luglio 2026

Passione Scrittore
il tuo self publishing

www.passionescrittore.it

Sommario

UN'IDEA LUMINOSA

Capitolo 1	9
Capitolo 2	11
Capitolo 3	14
Capitolo 4	16
Capitolo 5	19
Capitolo 6	22
Capitolo 7	24
Capitolo 8	27

L'ISOLA FELICE DI PALMA

Capitolo 1	31
Capitolo 2	33
Capitolo 3	36
Capitolo 4	38
Capitolo 5	40
Capitolo 6	42
Capitolo 7	44
Capitolo 8	47
Capitolo 9	49
Capitolo 10	52

UN FINALE A SORPRESA

Capitolo 1	55
Capitolo 2	58
Capitolo 3	60
Capitolo 4	63
Capitolo 5	65
Capitolo 6	67
Capitolo 7	69
Capitolo 8	71
Capitolo 9	73

IL DONO PREZIOSO

Capitolo 1	77
Capitolo 2	80
Capitolo 3	83
Capitolo 4	85
Capitolo 5	87

Ci sono storie che nascono da una domanda, altre da un sogno e altre ancora da un piccolo dettaglio capace di accendere la fantasia.

I quattro racconti raccolti in questo libro accompagnano il lettore in luoghi diversi e fanno incontrare personaggi insoliti: un'idea tanto strana quanto preziosa, una palma costretta a lasciare la sua isola, una notte piena di misteri e di incontri inattesi e dei piccoli semi pronti a intraprendere il loro viaggio.

Pur essendo molto diverse tra loro, queste storie hanno qualcosa in comune. Parlano della natura e del legame profondo che unisce tutti gli esseri viventi. Raccontano di cambiamenti, di amicizia, di rispetto per l'ambiente e della capacità di ricominciare anche quando tutto sembra perduto.

Fra le pagine di questo libro troverete animali, piante, emozioni e un pizzico di fantasia, ma soprattutto l'invito a osservare con maggiore attenzione il mondo che ci circonda.

Perché ogni fiore, ogni albero, ogni animale e persino il più piccolo seme hanno qualcosa da raccontare.

E forse, se sapremo fermarci ad ascoltare, scopriremo che la natura ci parla ogni giorno con una voce silenziosa ma piena di meraviglia.

Buona lettura.
Giulia

UN'IDEA
LUMINOSA

Capitolo 1

Si è alzato da poco il sole sul piccolo parco della grande città, circondato, su quattro lati, da case e strade sempre trafficate.

È un parco minuscolo, è vero, ma non manca nulla.

Ci sono alberi grandi e piccoli, alti e bassi, giovani e vecchi che tutto l'anno regalano ai grandi e ai piccini i loro profumi, l'allegria degli insetti e degli uccelli che li visitano, il mutare del colore delle loro foglie e, d'estate, la fresca ombra delle loro chiome.

C'è anche un grazioso laghetto dove vengono a dissetarsi passerotti, colombi, tortore, gazze e uccelli di passaggio.

Sulla sua superficie sguazzano alcune anatre, dei germani e dei cigni.

Nell'acqua nuotano delle carpe rosse che, a furia di mangiare palline di pane lanciate dai passanti, sono cresciute a dismisura.

Fanno compagnia alle carpe delle graziose tartarughe acquatiche. Qualcuna è arrivata dentro ad una scatola di cartone e qualche altra in un sacchetto di plastica. Sono state portate dai loro proprietari la sera tardi, prima della chiusura del parco e che, dopo aver controllato che attorno non ci fosse nessuno, splash le hanno lanciate nel laghetto. «Ciao. Ti prometto che tornerò a trovarti» dicono e poi chi li vede più?

In primavera e in estate le simpatiche bestiole se ne stanno tranquille, immobili a prendere il sole sulla striscia di prato verde attorno al laghetto. Certo lo spazio non è molto perché, con il tempo, se ne sono aggiunte delle nuove ma, strette strette e spesso anche una sull'altra, riescono lo stesso a stare bene tutte insieme. Zampe tese e occhi chiusi, sotto il sole si fanno certi pisolini!

Poi, però, arriva il freddo, che a loro non piace per niente, così scendono sul fondo del laghetto e cadono in un lungo sonno.

Molte di loro la primavera successiva, con l'arrivo dei primi tepori, si risvegliano e tornano a prendere il sole sulla piccola striscia verde.

Altre, invece, non si risvegliano più, rimanendo addormentate, per sempre, sul fondo del laghetto.

Capitolo 2

È arrivata la bella stagione. Le giornate si stanno allungando e, soprattutto la domenica, questo piccolo parco si riempie di persone.

Alcune preferiscono sedersi sulle panchine a conversare fra loro o a guardarsi attorno.

Altre, dopo aver steso dei teli sull'erba, si sdraiano e con gli occhi fissi sul cellulare perdendosi tutto quello che accade attorno.

Ci sono persone che preferiscono correre seguendo i vialetti ricoperti di ghiaia bianca. Indossano una tutina, una fascia fra i capelli o un cappellino e delle scarpe comode ai piedi.

All'inizio, prima di partire, saltano, fanno qualche piegamento, muovono le braccia in alto, in basso e di lato quindi si sistemano le cuffiette per il sottofondo musicale nelle orecchie e finalmente partono con un bel sorriso stampato sulla faccia.

Spesso capita che, continuando a correre attorno al parco, quel sorriso, un po' alla volta, inizi a spegnersi, trasformandosi quasi in una smorfia di dolore.

Respirando a fatica cominciano a rallentare fino a quando, sudate dalla testa ai piedi, con la faccia paonazza e non riuscendo più a reggersi in piedi per la stanchezza, si lasciano cadere sull'erba del prato a prendere fiato.

E i bambini?

Molti. Arrivano in compagnia dei loro genitori o dei loro amici.

Alcuni preferiscono sedersi sull'erba a scherzare e a ridere fra loro.

I più vivaci si dividono subito in due squadre e iniziano a inseguire un pallone sull'erba del prato cercando di lanciarla dentro a uno spazio limitato da zaini e scarpe, davanti al quale un altro bambino, corre avanti e indietro, cercando di parare tutti i tiri che arrivano.

Quando finalmente riescono a infilare il pallone nella porta iniziano a urlare per la gioia, ad abbracciarsi e a saltarsi addosso.

A volte però succede che quel gioco per uno sgambetto, uno spintone in più o qualche fallo di troppo si trasformi in una baruffa.

«Quel gol non è valido perché avete fatto lo sgambetto al portiere».

«Voi avete toccato il pallone con la mano. Non si gioca così».

Presto dalle proteste si passa alle offese.

«Ma cambia gioco. Non sei capace di fare un tiro come si deve».

«Chi ti ha insegnato a giocare? Mio nonno è più bravo».

Cominciano a spingersi, a urtarsi, a tirarsi e, qualche volta, a strapparsi la maglietta. Volano calci e qualche pugno ben assestato.

A quel punto intervengono i genitori a completare la zuffa.
«Suo figlio non dovrebbe giocare. Ha fatto un occhio nero al mio».

«Il suo ha fatto lo sgambetto al mio mentre stava per tirare il pallone».

«Ma cosa dice. Non vede che non riconosce nemmeno dove sta la porta»... e via, via, via e la partita finisce in quel modo.

Che gioco strano!

Capitolo 3

E come non parlare dei cani?

Arrivano con i propri padroni tirando il guinzaglio.

Passo svelto, sguardo tranquillo, coda leggermente sollevata e lingua a ciondoloni.

Il momento più bello è quando vengono lasciati liberi di correre sull'erba.

Sono cani di tutte le razze.

Alcuni con orecchie lunghe su corpi piccoli, altri con orecchie piccole su corpi grandi, code corte su corpi lunghi, code lunghe su corpi corti.

Sono tutti veramente originali e troppo, troppo simpatici! Abbaiano, saltano, si rincorrono, si annusano, scuotono la testa e la coda e fanno finta di lottare fra loro.

Si vede che sono proprio felici, felici di trovarsi, nel prato, tutti insieme.

Alcuni di quei cani si conoscono da tempo e appena si vedono si salutano subito annusandosi il didietro e abbaiano.

Altri, quelli che arrivano per la prima volta, non si buttano subito nella mischia ma si lasciano annusare aspettando un «OK, Amico sei dei nostri» dagli altri cani.

A quel punto passano alle presentazioni, a modo loro, naturalmente.

«Piacere, Carlino».

«Piacere, Bassotto».

«Piacere, Razza Fantasy».

Qualche volta, però, capita che alcuni cani non si trovino simpatici così iniziano a litigare, abbaiando, mostrando i denti e cercando di mordersi.

I padroni intervengono tentando di separarli.

«Ma non vede che il mio cane è piccolo. Lei non può tenere al guinzaglio il suo che è quattro volte più grande?»

«Ma se ha iniziato il suo ad abbaiare e a cercare di mordere il muso del mio!»

«Il mio è un cucciolo».

«Il suo non è un cucciolo. È una tenaglia con quattro zampe. Guardi come ha ridotto il muso del mio. Gli metta la museruola».

Così i padroni si allontanano strattonati dai loro cani che continuerebbero volentieri la zuffa.

Dopo tutto quel correre le deliziose bestiole si fermano a bere alla fontanella e poi iniziano la ricerca del posto per i bisognini.

Capitolo 4

I cani iniziano ad annusare la base dei tronchi degli alberi fino a quando non trovano quello giusto, con l'odore giusto, e poi via un getto di pipì con la zampa alzata.

Per la popò la ricerca è più complicata e sembra che dicano fra sé e sé:

«No, qui l'erba è troppo alta».

«No, qui l'erba è troppo bassa».

«No qui è bagnato».

«No qui è troppo asciutto».

«No, qui ci sono troppi insetti».

«No, qui c'è troppa confusione» e via, via.

Fino a quando trovano il punto giusto.

Fanno un giro su sé stessi, si accovacciano sul terreno, si concentrano per benino e... tac una bella popò.

Ora i padroni attenti, non li perdono di vista, ed estraggono subito guantino e sacchetto e raccolgono tutto ma non è stato sempre così.

Sì perché ce ne sono altri, piuttosto distratti, che si allontanano lasciando i bisognini dei loro cani abbandonati sull'erba.

Per questo motivo accade che, le persone passeggiando nel parco, sempre più spesso, finiscano per calpestarle.

«Accidenti, questa settimana è la quarta volta che ne pesto una!» borbottano.

Gli scivoloni sono diventati così tanti che in molti iniziano a lamentarsi con il sindaco.

«Il fatto è che bisognerebbe vietare ai cani di fare popò sul prato. Potrebbero farla a casa loro prima di uscire».

«Quanta esagerazione. Che problema è! Comunque vedremo cosa fare» risponde lui.

Un giorno capita che lo stesso sindaco, dovendo recarsi all'inaugurazione di un grande negozio di profumi ed essendo piuttosto in ritardo, decide di passare per il parco.

Aveva smesso di piovere da poco e per saltare una pozzanghera il sindaco prende un bello slancio e oplà... atterra rovinosamente sopra un cumulo di foglie che gli operatori comunali avevano appena raccolto dimenticandolo lì, fra una siepe e una panchina.

«Accidenti, non ci voleva» borbotta senza accorgersi su cosa sia atterrato e riprende a camminare con passo sostenuto.

Dopo poco tempo il sindaco inizia sentire uno strano odore nell'aria.

«Ma senti che puzza c'è nell'aria. Bisognerà far pulire le fognature. Dovrò ricordarmi di telefonare all'azienda "Spurgotutto" appena rientro in ufficio».

Il sindaco, arrivato al negozio, saluta velocemente i presenti e inizia il suo discorso d'inaugurazione.

«Ecco il negozio che riempirà la nostra città di nuovi profumi e aromi che rallegreranno i nostri nasi» esclama e afferra le forbici per tagliare il nastro.

A quel punto alza finalmente lo sguardo con un bel sorriso ed è solo allora nota qualcosa di inaspettato.

Capitolo 5

Attorno a lui, tutti i presenti hanno ficcato il naso da qualche parte.

Chi nella borsetta, chi nel bavero della giacca, chi in un mazzo di fiori e molti nei vassoi del buffet.

«Forza, forza capisco che siate desiderosi di gustare queste magnifiche prelibatezze non fate nemmeno un applauso?»

«Signor Sindaco» si alza timida la voce della proprietaria «forse è passato per il parco questa mattina?»

«Sì, ero in ritardo e ho preso la scorciatoia» risponde il sindaco mentre quell'odore diventava sempre più forte.

«Potrei consigliarle il nostro nuovo profumo "Turbinel" mi creda, è capace di coprire gli odori più sgradevoli anche quello...»

«Quello...?»

«Quello della popò».

«Popò!» esclama un po' imbarazzato il sindaco.

«Sì, temo che lei ne abbia prese un bel po' sotto i piedi questa mattina!»

Dopo quella maleodorante figuraccia il sindaco decide di prendere severi provvedimenti.

Viene proibito a tutti i cani della città di frequentare il parco.

Sul cancello viene messo un bel cartello che dice "È severamente vietato ai cani fare i bisogni nel parco e per le

strade della città. I cani sorpresi a fare pipì o popò saranno catturati e portati al canile municipale”.

Il fatto è che i cani non sanno leggere e qualche cane malcapitato finisce subito nella rete dell'accalappiacani.

Naturalmente in difesa dei cani iniziano a farsi sentire i proprietari attenti, quelli che avevano sempre raccolto le popò.

«I cani sono cani. Diciamo piuttosto che tutti i proprietari dovrebbero imparare a raccogliere quello che fanno quelle povere bestie!»

Ma inutilmente.

A quel punto i proprietari attenti cominciano a litigare con quelli distratti.

Arrivano addirittura a formare due fazioni opposte.

I primi indossano una spilla con sopra scritto “Se il cane ce l’hai la popò raccoglierai”.

I secondi sulla spilla scrivono “La popò del mio cane è libera e la fa dove vuole”.

Il fatto è che, ogni volta che questi tipi s’incontrano per strada, finiscono per litigare. Ogni occasione è buona per alzare la voce, darsele e qualche volta tirarsele... le popò.

Il parco, nel giro di qualche giorno, viene chiuso per dare agli operatori ecologici la possibilità di eseguire la pulizia delle aiuole e dei prati.

Pulitina?

Le popò erano diventate così tante che ci volle una ruspa per sollevarle tutte.

I cani, da quel momento, cominciarono a essere portati fuori solo a prendere un po' d'aria una volta durante il giorno e anche di corsa, perché l'ordine è che “non devono più sporcare”.

Ma prova a dire a un cane che non deve più farla sul prato e nemmeno per strada!

Capitolo 6

Ogni volta che le povere bestie accennano a fermarsi, a iniziare ad annusare qualche angolino giusto e a mettersi in posizione... vram!

Un bello strattone di guinzaglio e il povero cane viene trascinato via, quasi svolazzando come una bandiera, dietro al suo padrone.

Spesso capita che la povera bestiola, non potendosi trattenere, cominci a fare schizzi e spruzzi che finiscono dappertutto: sui muri, sulle macchine, sui portoni delle case, sulle vetrine dei negozi e qualche volta anche alle persone che passano in quel momento.

Basta corse con altri cani.

Niente più salti sull'erba.

Niente più aria sul muso.

Niente più bisognini allegri in mezzo all'erba.

Ora devono farli solo nella cassetta di casa con la ghiaietta che si attacca dappertutto.

Quei poveri animali non fanno più le feste ai loro padroni e non scodinzolano come prima.

Se ne stanno tutto il giorno immobili e annoiati sul tappeto di casa con lo sguardo sconsolato e non vogliono più nemmeno uscire a prendere una boccata d'aria, perché hanno capito che non sarebbe stata una bella passeggiata. Alcuni hanno cominciato a rifiutare anche i bocconcini.

Mordono tutto quello che gli capita a tiro e anche le loro
popò sono diventate tristi!

Ma tu hai mai visto la popò di un cane triste?

È triste!

Triste il colore, triste la forma.

Triste anche l'odore che inizia a diffondersi per tutta la
città.

Per strada le persone cominciano a girare con i fazzoletti
sul naso.

Il problema è che così non si riconoscono più nemmeno
tra loro.

«Buongiorno Luigi!»

«No guardi, io sono Edoardo!»

«Ciao Anna, è guarito il tuo criceto?»

«No guardi, io sono la signora Luisa Bellagiacca e i criceti
mi fanno impressione».

«Bisogna assolutamente farsi venire qualche idea.» inizia a
pensare preoccupato il sindaco.

Una mattina si presentano all'ufficio del sindaco gli inven-
tori dello studio Idee Luminose & Co.

Capitolo 7

«Avremmo un'idea per risolvere il problema delle popò e vorremmo presentarla domenica proprio nel parco. Naturalmente con il suo permesso».

Il sindaco non se lo fa ripetere due volte.

“Tanto, peggio di così... Al massimo” pensa fra sé “rimane tutto com'è ora”.

La notizia inizia presto a fare il giro della città.

Social, radio, tv cominciano a parlarne e ognuno iniziò a dire la sua.

«Chissà che idea sarà? Magari un chip elettronico da applicare al cane perché non sporchi più» dicono i padroni distratti. «Magari è un allarme per i padroni distratti che inizia a suonare ogni volta che lasciano per terra la popò del loro cane» dicono i padroni attenti.

Vengono invitati molti giornalisti per il giorno dell'evento, tutti i cittadini e naturalmente non devono mancare i cani con i loro padroni.

Finalmente, nell'eccitazione generale, giunge il giorno della dimostrazione.

Gli inventori dello studio Idee Luminose & Co. si presentano nei pressi del parco verso le cinque di mattina e cominciano a scaricare tutta l'attrezzatura per costruire l'oggetto, anzi gli oggetti speciali.

Avvitando e martellando tutti insieme, montano una deci-

na di quelle strepitose idee sistemandole in diversi punti del parco.

Riescono a svegliare, prima dell'alba, tutti gli abitanti del quartiere, e senza alcuna lamentela.

Alle dieci del mattino davanti al parco si è riunita già una grande moltitudine di persone.

C'è chi è arrivato a piedi, chi in bicicletta, chi in moto, molti in macchina, anche in treno da città vicine.

Finalmente si presenta anche il sindaco seguito dalla giunta e fa riaprire il parco.

Spintonandosi fra loro le persone presenti entrano e si dirigono verso la tribuna d'onore. Numerose sono quelle accompagnate dal loro cane.

Ad accoglierli c'è anche la banda musicale della città che inizia subito a eseguire brani a tema come *I Love My Dog*, *Johnny Bassotto*, *Quattro Cani*.

Dopo il saluto ufficiale del sindaco a tutti i presenti, prende la parola uno degli inventori.

«Gentili signore e gentili signori, vi ringraziamo per essere qui oggi e in anticipo per la vostra... collaborazione».

«Per cosa?» si leva subito una voce in mezzo alla folla.

«Sì collaborazione per raccogliere tutti i bisognini dei cani che troverete».

Silenzio.

Tutti si guardarono in faccia sbigottiti.

«Certo. Dovrete raccogliere le popò che faranno i cani che sono qui oggi al parco e le butterete nei bidoni sotto que-

sti lampioni, che abbiamo deciso di chiamare “Una Popò d’Idea”. Dopo aver buttato la popò e girata una manovella dal bidone usciranno biscottini gratis per tutti i cani».

«Come? Tutto qui? Ma che idea geniale è questa?» borbottano alcuni signori, distogliendo il loro sguardo per un attimo dal cellulare.

«Perché dobbiamo raccogliere tutti la popò? Non tutti hanno il cane!» dice un signore abbracciando la sua gallina da salotto che ha portato con sé per farle prendere un po’ d’aria.

«Avete ragione, ma la sorpresa arriverà questa sera!»

«Quindi diamoci da fare e cerchiamo di raccogliere più popò che possiamo» aggiunge il sindaco che, pur non avendo il cane e non sapendo cosa accadrà la sera, inizia a dare l’esempio.

Capitolo 8

Comincia una concitata caccia alle popò.

«Guardi che quella è mia. L'ho trovata prima io».

Con i cellulari vengono scattate molte fotografie.

In tutte compare il sacchettino di popò.

Sono fotografie a volte in compagnia del cane o di quello del vicino, altre di amici, con il sindaco o con gli inventori.

Tutti raccolgono e buttano sacchetti di popò nel bidone e, ogni volta, clac, biscottini a volontà per i cani che parteciparono con entusiasmo producendo in abbondanza quello che non avevano più fatto in libertà da tempo!

La giornata trascorre in fretta fra popò, fotografie, chiacchiere, spuntini e allegria.

Verso sera, quando il sole inizia a tramontare, l'eccitazione di tutti i presenti inizia a farsi sentire.

«E ora ci pagano?» chiede qualcuno.

«No, forse ci daranno un buono per comprare gratis croccantini per i cani per un anno...».

«Ma io non ho il cane».

«Magari gliene regalano uno».

«Sì ma non lo voglio! Ho già dieci gatti».

«E i lampioni cosa c'entrano?» chiede ad un tratto un bambino.

Arriva il buio ed ecco che quegli strani lampioni, che hanno triturato tutto il giorno popò di cani, come per incanto,

s'illuminano. Tutta quella popò è diventata luce e sembra veramente speciale perché inizia a illuminare le aiuole, il laghetto, gli alberi, i vialetti e le facce meravigliate dei presenti, che non si sarebbero mai aspettati un simile finale. Nell'aria si alza lo scroscio di un lungo applauso e partono i numerosi click dei cellulari che si scatenano per riprendere quei lampioni prodigiosi che vanno con la popò dei cani.

«Allora non è vero che la popò dei cani non serve a nulla!»

«Grandi i nostri cani!»

«Basta maltrattarli. Ora possiamo avere tanta luce grazie a loro!»

«Viva una Popò d'Idea!»

«Veramente un'idea geniale, anzi luminosa» nota il sindaco «Questa luce illuminerà il nostro piccolo parco di sera e di giorno il prato sarà sempre verde e pulito».

«Certo ma perché questi lampioni possano illuminare» aggiunge un inventore della Idee Luminose & CO. «sarà necessario continuare a raccogliere popò. Ne metteremo altri sparsi per tutta la città, che sarà illuminata anche grazie al contributo dei nostri beniamini cani e all'attenzione di tutti i cittadini».

Un po' per volta la gente contenta per quella indimenticabile giornata comincia a salutarsi e a tornare a casa.

I cani sono ancora più felici perché hanno potuto correre, giocare, saltare, incontrare altri cani e fare i loro bisognini in tutta libertà ricevendo anche un premio.

Quando se ne vanno tutti, le aiuole e i vialetti ritornarono pian piano ad essere avvolti dal silenzio ma illuminati da quella luce unica e straordinaria.

Il sindaco si avvia per ultimo fuori dal parco.

Si guarda attorno ma oltre ai vialetti, ai prati e al laghetto, agli alberi e alle siepi inizia a scorgere tutto ciò che è stato abbandonato da quella moltitudine di persone sull'erba.

E non è poco: cartacce, bottiglie, bicchieri e posate di plastica, lattine, sacchetti, tovagliolini di carta, confezioni per insalate pronte, confezioni per hamburger, biglietti della metropolitana e del treno, cappellini di carta, pezzi di pane, scatolette di caramelle, scatolette vuote di carne, resti di brioche, patatine, bucce di mela e di banana e via, via, via.

«Abbiamo risolto un problema ma questo? Forse anche tutti quei rifiuti si potrebbero trasformare in qualcosa di utile e speciale come la popò dei cani della città. Quasi quasi potremmo organizzare un altro evento come quello di oggi. Mah, ci penseremo, o meglio diremo alla Idee Luminose & Co. di pensarci».

Il sindaco si dà una grattatina in testa e con un sacchetto di biscottini per cani in mano se ne torna soddisfatto a casa.

L'ISOLA
FELICE
DI PALMA

Capitolo 1

Esiste un luogo, lontano da qui, avvolto dalle onde dell'oceano e chiamato Isola Felice.

Io sono Palma, di nome e di fatto, e sono nata proprio su quell'isola.

Di quel luogo ho conservato dentro di me tanti ricordi che non spariscono nemmeno ora che non vivo più là.

Sono cresciuta sul fianco di una collina circondata da altre palme come me.

Durante il giorno spesso il vento veniva a farci visita ed era bello farsi spettinare le chiome che, muovendosi sotto il suo soffio, le faceva danzare tutte insieme.

A volte, però, quando saliva dal mare, non sembrava così di buon umore e nemmeno scherzoso.

Arrivava fischiando e gemendo. Faceva proprio paura.

Il suo soffio diventava sempre più spaventoso mentre iniziava a sollevare tutto quello che incontrava sulla sua strada, scaraventandolo sulla terra e nel mare.

Sopra di noi il cielo cupo e gonfio di nuvole scure iniziava a far cadere tanta pioggia che batteva sulle nostre foglie per poi scivolare sul terreno.

Le chiome, muovendosi disordinatamente, sembrava potessero volare lontano da un momento all'altro.

Ed era allora che noi palme ci stringevamo per non essere spazzate via.

L'acqua del mare cambiava colore e si rovesciava con grandi onde sulla spiaggia.

Poi, quando sembrava che quello scompiglio non dovesse finire mai, la pioggia lentamente si calmava e la rabbia del vento spariva.

Nel cielo, fra i brandelli di nuvole scure, appariva il sole che, spostandole di lato con i suoi caldi raggi, ritornava a brillare.

Mentre le onde del mare, sfiorando la riva con una striscia di schiuma bianca, sparivano quasi subito fra i granelli di sabbia sottile.

Dovete sapere miei piccoli lettori che sull'Isola Felice esiste da sempre anche un grande vulcano che osserva, come un vecchio saggio, tutto quello che accade attorno.

Qualche volta però anche lui faceva sentire la sua voce cupa e spaventosa.

Dalla sua grande bocca, rivolta verso il cielo, iniziava a far uscire nuvole di fumo scuro che si arrotolavano su se stesse e iniziavano a salire velocemente. Mentre lingue di lava incandescente, scivolando come serpenti lungo i suoi fianchi verso il mare, bruciavano e ricoprivano tutto ciò che incontravano sul loro cammino.

Con il tempo, però, sulla terra coperta di cenere scura tornavano a rinascere nuove piante e cespugli che facevano sbocciare fiori dai profumi intensi che si diffondevano ovunque nell'aria mescolandosi con l'odore della salsedine che arrivava dal mare.

Capitolo 2

Tutti i giorni mi facevano visita i miei amici a più o meno zampe.

C'era la scimmietta Codalunga che arrivava saltando abbracciata al suo piccolo, Irò, un esserino dai grandi occhi scuri, le zampe esili e spelacchiate e una grande fame.

Spesso tutt'e due si sistemavano su uno dei miei rami, nascosti fra le larghe foglie, al riparo dai raggi del sole troppo caldi.

Certo non era sempre facile tenere ferma quella piccola birba perché lui avrebbe preferito saltare e giocare tra i miei rami.

Stanco del tanto agitarsi, alla fine si accoccolava accanto alla sua mamma e schiacciava un sonnellino. Lei approfittava per ripulirlo fino a quando non si rialzava e con Irò riprendevano il loro cammino. Saltando da un ramo all'altro sparivano nella folta foresta.

Come dimenticare i Becchibuffi, uccelli dal piumaggio morbido e colorato che arrivavano, si posavano fra le mie foglie o sul terreno e lì potevano riempirsi il becco di piccoli semi e frutti.

Facevano sempre una gran confusione!

I turisti spesso cercavano di avvicinarli con l'offerta di qualche bocconcino prelibato.

La numerosa famigliola accettava sempre, strappandolo al

volò dalle loro mani, per poi nascondersi fra le foglie degli alberi a mangiarselo e, a volte, rubarselo fra loro.

Sul mio tronco, grosso e rugoso, strisciava anche Sibilo.

Non era nato sull'Isola Felice. Ci era capitato per caso, insieme ad altri serpenti come lui, portato da alcune persone per mangiare topi e altri piccoli animali che si diceva rubassero il cibo degli abitanti dell'isola.

Certo non era contenta la famiglia dei Becchibuffi, né gli altri piccoli animali che avevano dovuto imparare a riconoscerli e a guardarsi bene dall'avvicinarsi troppo.

Sibilo strisciava silenzioso sotto il mio tronco e poi saliva fino ai miei rami più alti. Si arrotondava fra le mie larghe foglie a godersi i raggi del caldo sole in attesa che qualche uccellino distratto andasse a posarsi troppo vicino. A volte, purtroppo, qualcuno finiva nella sua bocca e veniva ingoiato in un solo boccone.

A quel punto Sibilo, soddisfatto, ritornava, strisciando con lentezza, per non rovinarsi le belle squame che ricoprivano il suo corpo, verso il terreno. Silenzioso come era arrivato, spariva fra il basso fogliame della foresta e non lo si vedeva più per un po'.

Per fortuna non soffro il solletico!

Tutto il giorno, dalla mattina alla sera, dall'alba al tramonto, salivano e scendevano dal mio tronco lunghe file di piccole formiche sempre indaffarate a trasportare, nel loro nido, tutto ciò che era mangiabile.

Quelle bestiole facevano a pezzetti tutto quello che incon-

travano sul loro cammino e anche qualche malcapitato insetto. Non gli davano scampo e tutte insieme, una volta sopraffatto, lo sminuzzavano.

Era pronto per essere trasportato nella loro tana.

Il povero aspirante pranzo riusciva, a volte, con qualche pezzo mancante, a darsela a zampe levate, ma capitava veramente di rado!

Quel parapiglia quasi sempre veniva interrotto dall'arrivo di Passo di Velluto, un grosso ragno dal dorso grigio e un bel po' di piccoli occhi color giallo dorato. Muovendosi silenzioso e rapido fra i rami e sul terreno, aspettava il momento giusto per piombare, inaspettato, sul suo pasto, qualche grasso insetto addormentato o intento in corteggiamenti appassionati. Passo di Velluto li afferrava e sgranocchiava sempre di gusto. Sazio andava poi a nascondersi nel terreno, fra le mie radici.

Capitolo 3

Come mi manca tutta quella confusione. Sì perché come ho detto, all'inizio della mia storia, non vivo più sull'Isola Felice.

«Ora dove vivi?» mi chiederete sicuramente.

Nel vivaio di una grande città.

Come ci sono arrivata?

Beh questa è un'altra storia.

Quel giorno, come tutti i giorni, l'alba arrivò sull'Isola Felice a risvegliare, con la sua tenue luce, tutti gli abitanti della piccola foresta mentre nel villaggio le persone dormivano ancora.

Le onde del mare bagnavano tranquille la spiaggia e il vento soffiava appena.

D'un tratto le voci della foresta vennero interrotte da quelle di un gruppo di uomini che stavano risalendo la collina. Fra loro c'era anche Ta Piè, un uomo magro, magro e dalla pelle scura e asciugata dal sole, grandi occhi e un sorriso sdentato. Sull'isola lo conoscono tutti perché è il capo del villaggio.

Camminavano raggruppati, fermandosi ogni tanto a guardarsi attorno.

Portavano con loro corde, pale, delle reti e dei sacchi.

Ta Piè guardava con attenzione le palme che erano cresciute sulla collina.

Tastava il loro tronco poi faceva arrampicare fino in cima il più agile di quegli uomini che, una volta arrivato in alto, guardava i rami della pianta e li faceva vibrare.

Ta Piè seguiva dal basso tutta l'operazione e poi esclamava: «No, non va bene. Dev'essere più robusta, altrimenti non resisterà al viaggio».

Il gruppo di uomini, salendo, salendo sulla collina arrivò alla base del mio tronco.

In quel momento provai come un brivido che passò dalla punta delle mie radici fino a quella più alta dell'ultima foglia.

Ta Piè fece salire uno degli uomini, che raggiunse presto e senza difficoltà la parte più alta del mio tronco e poi mosse le mie foglie.

Questa volta l'uomo dall'alto gridò: «Questa va bene, è robusta, è sana, è quella giusta!».

«Forza, allora, al lavoro perché l'aereo non aspetta!» esclamò deciso Ta Piè.

Gli uomini appoggiarono gli attrezzi sul terreno e iniziarono a scavare attorno al mio tronco.

Spostarono rapidamente tutta la terra che copriva le mie radici.

Capitolo 4

La famiglia dei Becchibuffi, appollaiata fra le foglie delle palme vicine, disturbata da tutto quel trambusto, con un volo rapido e disordinato andò a posarsi lontano da lì, continuando a guardare quello che accadeva.

Anche le formiche che vivevano sotto le mie radici si videro crollare addosso, in un attimo, le pareti delle gallerie che avevano scavato con perizia, iniziarono a fuggire in tutte le direzioni incuranti del pericolo, cercando di mettere in salvo la regina e le loro larve.

Sibilo, che dormiva sotto le foglie di un cespuglio accanto scivolò via rapido per non essere calpestato.

Stavano strappandomi dal terreno.

A quel punto cercai di aggrapparmi con le radici il più possibile alla terra, per non lasciare che mi portassero via.

Alcuni uomini, nel frattempo, avvolsero le robuste funi attorno al mio fusto mentre altri iniziarono a scavare sempre più in basso, continuando a spostare terra fino a quando non ne rimase neanche un po' attorno alle mie radici.

Ta Piè con pazienza raccoglieva tutta quella terra mettendola nei sacchi.

«Tenetela, non fatela cadere. Non fatela cadere!» gridava forte Ta Piè.

Le palme, mie sorelle, mi vedevano soffrire, ma non pote-

vano aiutarmi, se non raccontando a tutti gli abitanti della foresta quello che mi stava capitando.

Strinsi le loro radici per salutarle fino a quando quella stretta non fu sciolta per sempre dalle corde che mi avvolgevano tirandomi fuori dal terreno.

Alla fine l'ebbero vinta loro!

Mi adagiarono sul terreno. Avevo le radici rivolte verso il cielo azzurro ma rimasi così per poco.

Fui avvolta in grandi teli.

Quel poco di terreno che Ta Piè aveva raccolto è stato l'unico pezzetto della mia isola che mi sono portata via.

«È tremendo quello che ti hanno fatto, ma come hanno potuto trattarti così? Mi viene da piangere» esclama ad un tratto un salice piangente.

«No, ti prego, sei già abbastanza piangente, altrimenti i tuoi rami finiscono sottoterra» risponde un acero rosso.

«Senti chi parla. E tu non arrossire troppo altrimenti...»

Calma, calma. Queste sono le voci dei miei nuovi amici alberi quelli che ora vivono con me nel vivaio di Fiorenzo.

«Ma basta. Palma, non fare caso a quello che dicono e continua la tua storia perché i nostri lettori saranno curiosi di sapere cosa ti è capitato dopo» aggiunge un tiglio.

«Certo, hai ragione.»

Capitolo 5

Forse quel giorno anche Ta Piè non era contento per quello che mi stava capitando perché, mi ricordo bene, accarezzandomi il tronco mi chiese scusa per quello che stavano facendo e poi mi sussurrò «Vedrai, un giorno tu ritornerai su questa isola. Ne sono sicuro. In qualche modo succederà». Mi caricarono su un aereo e...

«Wow, che brivido. Hai volato come un uccello. Non avevi paura?» chiede un pitosforo.

Non me ne sono nemmeno accorta. Così avvolta non ho sentito proprio nulla, a parte la tristezza.

Quando arrivai c'era un camion ad aspettarmi. Mi misero sopra e mi portarono in un luogo che non avevo mai visto prima.

«Certo al centro commerciale l'Isola Felice» aggiunge il tiglio.

Appunto.

Mi liberarono dal telo e, con l'aiuto di una macchina, fui sollevata e sistemata in un grande vaso riempito con il terreno che Ta Piè aveva raccolto.

Mi misero vicino a una grande vasca che aveva getti d'acqua che si muovevano al suono di una strana musica molto diversa da quella che sentivo nella mia isola.

C'era anche un soffio d'aria che scendeva dal soffitto e che faceva muovere la mia chioma.

Che brividi. Era troppo fredda!

In quel momento l'unica cosa che mi consolava, dopo tutte quelle scosse e quei sobbalzi, era quel po' di terreno arrivato con me. Speravo sempre che dentro ci fosse rimasto qualcuno dei miei piccoli amici che correvano tutti i giorni su e giù sul mio tronco.

Nessuno.

Da un grande buco nel soffitto potevo sentire arrivare la luce del sole mentre, in quel pezzo di cielo che vedevo sopra di me, le nuvole si spostavano rapidamente per poi sparire.

Fu allora che sentii la voce di un tipo che sembrava fosse conosciuto da tutte le persone ferme attorno al vaso.

«Complimenti a Fiorenzo che ci ha fatto arrivare questa stupenda pianta».

Beh, lo ammetto quelle parole mi fecero sentire meglio.

«E complimenti a tutti per averla piantata nel modo migliore».

Ci fu un grande applauso e poi tutti se ne andarono soddisfatti.

Attorno a me si fece buio fino a quando la luna, affacciandosi da quel grande buco nel soffitto, non iniziò a far piovere la sua luce argentata su alcune foglie della mia chioma. Mi addormentai per la stanchezza.

Capitolo 6

Il giorno dopo le grandi porte del centro commerciale furono aperte.

Donne, uomini, bambini, ragazzi, anziani e tanta gente ancora poterono entrare in quell'ampio spazio che presto si riempì di rumori nuovi per me.

Quello delle ruote dei carrelli della spesa, le voci e la musica che usciva dagli altoparlanti, il picchiare delle tazzine sui banconi dei bar e tanti altri rumori per la confusione che facevano quelle persone.

Avevano sistemato delle panchine attorno al vaso, sotto la mia chioma, e le persone sedute conversavano allegramente e mi facevano compagnia.

Forse avevo trovato dei nuovi amici con i quali trascorrere il resto dei miei giorni. Spesso guardavano verso l'alto, verso la mia chioma e mi riempivano di complimenti.

Con il passare del tempo, però, le persone iniziarono a non accorgersi più di me.

Il grande vaso in cui ero stata sistemata cominciò a riempirsi di carte di caramelle, buste vuote, lattine e bottigliette di plastica usate che la gente lasciava passando.

La nostalgia per la mia isola iniziò a diventare sempre più forte e iniziai a non stare bene. La mia chioma verde sbiadendo cominciò a lasciarsi andare.

Un giorno arrivarono Fiorenzo e il signore con i baffetti

che guardandomi esclamò «Ma cos'ha questa pianta? Abbiamo speso un capitale per portarla fin qui e guarda un po' com'è diventata!»

«Ve lo avevo detto che non sarebbe durata molto al chiuso e con tutta quest'aria condizionata. Non è abituata. Lei viveva sopra un'isola e...»

«Cosa vuoi dire, Fiorenzo? Anche questo è un posto magnifico. È la nostra Isola Felice. Ma vi siete guardato attorno? Qui c'è il meglio della tecnologia. È un luogo dove tutti vorrebbero trascorrere il proprio tempo».

«Le persone forse vorrebbero starci ma questa è una pianta ed è già tanto che non sia ancora morta».

«Be', in ogni modo qui non può più rimanere, è diventata troppo brutta».

«Certo, certo, la togliamo. Domani veniamo qui con il camion e la portiamo via».

A quelle parole le mie foglie si lasciarono andare del tutto!

Capitolo 7

Il giorno dopo fui tolta dal vaso dove ero stata sistemata fino a quel momento e sostituita con una palma finta coperta di luci che cambiavano colore al ritmo della musica. Venni caricata, con non poche difficoltà, sopra ad un camion sotto gli occhi indifferenti delle persone intente a fare acquisti e a guardare le vetrine.

Il viaggio non fu lungo. Fiorenzo mi portò nel suo vivaio. «Povera palma. Chissà se riuscirò a farti stare meglio» mi sussurrò una volta arrivati.

Mi fece ricordare Ta Piè.

«Ti trapianteremo in questa aiuola accanto al deposito degli attrezzi, lì arrivano bene i raggi del sole così potrò tenerti d'occhio. Sta arrivando l'inverno e sarà meglio non farti prendere troppo freddo».

Fiorenzo con un suo aiutante mi avvolsero con dei teli e rimasi così, chiusa in quella insolita coperta per un lungo tempo.

Non sapevo cosa fosse l'inverno freddo. Sulla mia isola faceva sempre caldo. In quel tepore mi addormentai e cominciai a sognare.

Vidi la mia Isola Felice e le mie sorelle palme, il vento dispettoso, i miei amici animali e il grande vulcano. Mi sembrava di stare lì con loro.

Poi, un giorno una luce intensa mi svegliò.

«Ecco fatto. Senza questi teli potrai godere anche tu del sole primaverile».

Era la voce di Fiorenzo.

Attorno a me c'erano altre piante. Era tutto uno spuntare di gemme in attesa solo di qualche raggio più caldo di sole per spalancarsi e mostrare le nuove foglie verdi.

Nel vivaio erano iniziati i lavori di sistemazione delle serre. Sui lunghi bancali erano stati messi una grande quantità di vasi con piante di ogni genere.

«Guarda che meraviglia e che colori. Sicuramente non resterete qui a lungo. Sono sicuro che presto finirete sui piccoli balconi delle case della città per renderli più allegri» continuava a ripetere Fiorenzo.

Nell'aria qualche insetto aveva cominciato a svolazzare qua e là alla ricerca di corolle con polline e nettare nelle quali tuffarsi.

Quei suoni li avevo già ascoltati. Era come se, in quel luogo, ogni cosa mi ricordasse la mia isola. Non c'era più il rumore del mare ma, quando iniziava a cadere d'improvviso la pioggia, era piacevole farsi bagnare da quelle piccole gocce delicate.

Le radici non erano più strette all'interno di un vaso, ora erano libere di cercare nel terreno tutto quello che mi serviva per continuare a vivere.

Avevo anche dei nuovi amici che spesso venivano a trovarmi e la cui confusione mi ricordava i Becchibuffi.

Tortore e molti colombi ce n'erano anche nella mia isola.

Di notte poi arrivava anche qualche pipistrello. Sentivo le formiche camminare sul tronco e mi facevano un piacevole solletico.

Fino a quando, un giorno, ci fu un arrivo inaspettato.

Capitolo 8

Era una coppia di balestrucci. Anche quegli uccelli passavano dalla mia isola. Arrivavano, volavano sulle nostre chiome e roteavano nell'azzurro del cielo. Da me però non si erano mai fermati perché preferivano costruire il loro nido vicino alle rocce o sotto i tetti delle case del villaggio. I due piccoli uccelli arrivati si sistemarono sotto il tetto del deposito degli attrezzi dove c'era il nido che avevano costruito la stagione prima. Iniziarono a far cadere sul terreno tutto quello che c'era dentro. Forse qualche altro uccellino lo aveva usato durante l'inverno per ripararsi dal freddo.

Sigillarono per bene qualche buco con un nuovo impasto di saliva e terra.

La sera i due piccoli animali si addormentarono molto presto.

Dovevano essere molto stanchi.

Si svegliarono un po' prima dell'alba e dopo un giro veloce nell'aria fresca alla ricerca di qualcosa da mangiare si posarono sui miei rami. La leggera stretta di quelle zampe mi diede un brivido che mi fece sentire bene.

Non mi sentivo più sola.

Passarono i giorni quando una mattina nell'aria riconobbi suoni diversi. Suoni che conoscevo molto bene. Era il frastuono allegro dei piccoli balestrucci appena nati.

Ripensai subito alla confusione dei Becchibuffi appena usciti dalle uova che con le bocche spalancate, dentro i loro nidi, attendevano impazienti l'arrivo dei genitori con qualcosa da mangiare.

I due balestrucci erano già al lavoro. A turno si affacciavano sul bordo del nido per riempire quelle piccole bocche voraci e sempre spalancate in attesa d'insetti da ingoiare.

Il suono di quelle vocine si calmava solo verso sera quando tutti, stanchi, si addormentavano uno accanto all'altro.

Fiorenzo ogni tanto mi faceva visita, guardava il mio tronco e poi saliva sulla scala di legno per controllare in quali condizioni fossero le foglie.

«Brava! Stai guarendo e pensa un po' sei riuscita a buttar fuori anche dei bei grappoli di boccioli» mi diceva sorridendo e dandomi una pacca sul mio tronco rugoso, quasi a rassicurarmi. Con il passare dei giorni ai piccoli balestrucci comparvero le piume e le penne e arrivò anche il momento di tentare il primo volo.

Capitolo 9

Fu emozionante per tutti, anche per me che potevo guardarli e sentirli. Non era la prima volta che assistevo a quel momento tanto speciale ma questa volta per me lo era ancora di più!

All'interno del nido uno dei piccoli sembrava più ansioso degli altri di iniziare. Sostava pericolosamente sul bordo del nido e, malfermo sulle sue zampette, agitava freneticamente le ali come per riscaldarle.

Il papà lo precedette. Il piccolo lo seguì subito. Fu un attimo! Sbattendo rapidamente le sue ali prese sicurezza e iniziò a volare. Fece dei larghi giri sul vivaio e poi piano piano si alzò, verso l'azzurro del cielo seguendo il papà.

Nel frattempo la mamma nel nido cercava di convincere i due fratellini più piccoli a lanciarsi.

A guardarli loro avrebbero preferito rimanersene tranquilli a godersi la sicurezza del nido che, con uno in meno, ora era anche più comodo.

Mamma balestruccio, con un richiamo insistente, riuscì alla fine a farsi seguire. Qualche incertezza, un piccolo sbandamento e anche loro si alzarono in volo.

Finalmente volavano tutti insieme. Ora più alti, ora più vicini al terreno, disegnavano ampi cerchi nell'aria, scomparivano per un attimo fra le chiome degli alberi e poi tornavano a girare sopra la mia.

Sentivo la loro felicità nei loro cinguettare allegri. Il piccolo miracolo si era compiuto!

I giorni seguenti iniziarono a scorrere sempre più rapidi finché non arrivò il momento della partenza.

Durante quei mesi fra me e la famigliola di balestrucci era sbocciata una silenziosa amicizia. Era come se, quei piccoli esseri, avessero capito che non potevo essere nata lì, un luogo troppo diverso da quello che avevano lasciato oltre il mare.

Arrivò la mattina della partenza.

Tutta la famigliola si appoggiò sui miei rami per prepararsi e fu in quel momento, dopo tutte le raccomandazioni a quei tre piccoli per il lungo viaggio che li attendeva, che papà balestruccio cinguettando si rivolse a me.

«È arrivato il momento di partire e vogliamo ringraziarti per averci regalato l'ombra delle tue foglie che ci ha fatto sentire come nel luogo dove stiamo per tornare».

«Sono felice, ma anche un po' triste. Tornerete ancora, vero?»

«Sì, la prossima primavera. Tu arrivi da un'isola che noi conosciamo bene, l'Isola Felice».

«Sì, ma ora non faccio più parte di quell'isola. Ora mi hanno portato qui e ogni tanto sento tanta nostalgia. Se potessi volare come voi... Vi prego, quando arriverete sull'Isola Felice salutate le mie sorelle palme. Raccontategli che mi avete visto».

«Lo faremo sicuramente ma, allora, perché non ci regali

un tuo frutto? Lo porteremo noi sull'Isola Felice e sarà per te come tornare lì».

«Davvero! Scegliete pure il più bello, il più dorato ne ho un grappolo intero nascosto sotto alle foglie».

Capitolo 10

Mamma balestruccio ne staccò uno con il becco e dopo un ultimo saluto spiccarono insieme il volo unendosi ad altri balestrucci che li aspettavano già alti nel cielo. Presero tutti la stessa direzione. Avrebbero volato senza mai fermarsi su altre città, sopra altri tetti, strade, fiumi, colline, montagne fino ad arrivare al mare e oltre.

Mentre si allontanavano fui presa da un po' di tristezza, ma la loro promessa mi diede tanta speranza.

Ora è arrivato di nuovo il freddo.

Il cielo sulla grande città si è fatto più grigio.

Un silenzio irreale abbracciava le case, le strade, i campi della periferia mentre iniziano a scendere soffici fiocchi di neve avvolgendo rapidamente, in un mantello bianco, tutta la città e tutte le piante addormentate del vivaio.

Nella coperta nella quale Fiorenzo mi aveva avvolto per non sentire troppo freddo mi sono addormentata e sogno.

Nel mio sogno vedo l'altra parte del mare.

Vedo i balestrucci arrivare sull'Isola Felice mentre sta per cominciare un nuovo giorno.

Vedo Ta Piè passeggiare silenzioso vicino alla spiaggia.

Vedo i balestrucci volare sulla sua testa e lasciare cadere, qualche passo più avanti a lui, il mio piccolo frutto.

Vedo Ta Piè avvicinarsi e meravigliarsi nel riconoscere che è proprio un frutto di palma.

«Pianterò il seme là dove un giorno viveva una bella palma, sui cui rami si appoggiava sempre una rumorosa famiglia di uccelli dai grandi becchi!»

Vedo passare le nuvole nel cielo velocemente e poi, sul fianco della collina dell'Isola Felice, spuntare dal seme una piccola palma... e tu, mio caro piccolo lettore, cosa dici, il mio sogno si sarà avverato?

UN FINALE
A SORPRESA

Capitolo 1

Il passare delle stagioni in città si può riconoscere dal mutare dei profumi nell'aria.

Certo bisogna avere un naso fino ma non è poi così impossibile distinguerli come quelli che l'autunno sparge ovunque di caldarroste, vendute agli angoli delle strade. È un aroma di buccia e polpa abbrustolite che solleticano subito lo stomaco dei passanti.

L'estate regala, nei mercati all'aperto, il profumo delle angurie rosse, cariche di semi a goccia di un bel colore nero e dal sapore amarognolo che contrasta con quello fresco, acquoso e granuloso, al palato, della polpa.

La primavera si avvolge con il profumo dei fiori, che spesso appaiono prima delle foglie, e che fioriscono con petali delicati sui rami degli alberi lungo i viali e nei giardini dei condomini. Ma ci sono anche quelli dei chioschi dei fiorai, vicino ai semafori o ai cimiteri, sistemati in contenitori pieni di acqua in mazzi dalle colorate combinazioni.

E l'inverno? Qualche volta quando la neve cade lieve giù, giù fino a toccare la strada, porta con sé tutti gli odori sospesi nell'aria della città compresi quelli che scivolano fuori dalle porte dei negozi.

L'aroma del caffè appena preparato nei bar che sa di chicchi tostati. È un profumo intenso che con movimento sinuoso esce dalle tazzine bianche dai bordi spessi, che i

clienti, appoggiati ai banconi o seduti ai tavolini, sorvegliando con lentezza.

Cosa dire poi del profumo del pane fresco, dei tranci di focaccia e pizza appena sfornati che avvolgono con generosità lo spazio davanti all'ingresso delle panetterie.

Per non parlare di quello intenso della frutta e della verdura fresca lavata ed esposta con attenzione nelle cassette nei negozi dei fruttivendoli.

Proprio come quello che esce dalla bottega di Saverio.

Al mattino presto, ormai da anni, il suo è sempre il primo negozio della periferia ad alzare la saracinesca.

Le persone che vanno al lavoro ci passano davanti e si fermano a volte a comprare qualche frutto fresco da consumare durante il giorno.

È un chiacchierone lui e scambia volentieri due parole con tutti e che, poi, lo lasciano dicendo «Saverio, mi fermerei qui con te tutto il giorno a parlare ma il treno non aspetta. Mettimi via un po' di quella frutta che sai e anche un bel ciuffo di quelle erbe aromatiche... Passo questa sera a ritirarle».

«Certo. Certo. Ci penso subito!» risponde soddisfatto mentre sceglie quelle migliori.

Sul retro del negozio Saverio ha conservato un suo pezzetto di terreno, ereditato dal papà, sul quale nessuno è riuscito a costruire case e strade.

In quel piccolo paradiso verde, chiuso dietro un alto cancello arrugginito, sotto il cielo mutevole della città, ha si-

stemato una piccola serra nella quale riesce a far crescere aiutato da Lina, la moglie, di tutto.

Ci sono anche alcuni alberi che, nelle stagioni giuste, regalano i loro frutti maturi.

Quello che non cresce da lui glielo porta Bastiano un contadino avanti con gli anni rimasto a coltivare i suoi terreni, alla periferia della città, fra una strada statale e la ferrovia.

Capitolo 1

In ogni stagione nel negozio di Saverio compaio, ben esposti in vetrina, differenti prelibatezze.

In primavera patate novelle dalla buccia tenera e dal profumo di terra umida, pisellini nei loro baccelli chiusi ermeticamente e dal profumo di foglia tenera, lattuga di un delicato verde brillante, finocchi dal ciuffo disordinato e dal profumo fresco, zucchine, cavoli e verze superstiti della stagione invernale e poi tante, tante piantine aromatiche.

All'inizio dell'estate arriva la frutta dal bel colore rosso: fragole, ciliegie dolci e carnose, albicocche dalla buccia vellutata e la polpa dorata che sotto i denti scrocchia, le susine che si sfilacciano in bocca lasciando un leggero gusto acidulo. L'estate ha anche il sapore dei fichi che una volta liberati dalla loro buccia donano al palato una dolcezza mielosa e aromatica.

In autunno e in inverno fanno bella mostra di sé nelle cassette barbabietole, broccoli, cavolfiori, sedano rapa, cipolle rosse, zucche, porri, cachi, mandarini e melograni.

C'è anche qualche ortaggio dimenticato, antico e dall'aspetto e dal nome curioso che gli porta Bastiano.

Sono piante dai nomi strani che a pronunciarli sembrano quasi formule magiche: rutabaga, scorzonera, mizuna ma dal sapore unico e prelibato una volta finiti in un minestrone, lessate o fritte.

“Frutta e verdura a chilometro zero” ha scritto Saverio su un cartello esposto in vetrina con orgoglio.

Questa mattina, però, sollevando la saracinesca del negozio e gettando lo sguardo un po' più in là, si è accorto che ha aperto i battenti un grosso negozio, guarda un po', di frutta e verdura, dal nome che è tutto un programma, *Ortofrutta bella e buona*.

«E questi quando sono arrivati? Con tutto il lavoro che ho da fare non mi sono accorto di nulla» pensa Saverio sorpreso.

Capitolo 3

Il nuovo negozio è incastonato per bene fra due alti palazzi che somigliano alle torri di un castello inespugnabile. Una volta quello spazio era stato una grande officina poi fallita.

Quel luogo era rimasto avvolto per anni nei suoi muri scrostati con i pavimenti coperti di lamiere impolverate e carrelli per gli attrezzi rovesciati dove erano cresciuti ciuffi di erba fra i quali, nella stagione calda, facevano capolino fiori gialli di crescione e altri colorati e dalle forme più strane nei quali, durante la bella stagione, si tuffavano, roteando nell'aria, api, bombi e farfalle.

Negli anfratti dei muri sbrecciati, in mattone pieno, avevano fatto il nido dei colombi che rompevano il silenzio tenebroso di quel luogo con il loro gru-gru e il loro battito d'ali simile a quello dei ventagli di carta sventolati nelle giornate afose.

Con il tempo la sua magica atmosfera era stata squarciata dalle voci roche dei tipi loschi che lo avevano trasformato in un luogo di spaccio.

Un vero incubo per i residenti che dovevano passarci davanti.

Beh, bisogna ammetterlo *Ortofrutta bella e buona* ora dà al quartiere un'aria più pulita e allegra.

Certo non assomiglia affatto al negozietto di Saverio.

A cominciare dall'insegna, grande e con tante lampadine led che cambiano in continuazione colore mostrando una scritta che, scivolando rapida, invita ad entrare.

Mentre una voce suadente che esce da un microfono attira i passanti che non riescono a non distogliere i loro sguardi dai cellulari per curiosare all'interno dove non deve fare molto caldo viste le nuvolette che escono dalle bocche e dai nasi dei clienti.

Gli scaffali, stracolmi di frutta e verdura, riflettendosi nei grandi specchi sistemati con cura alle pareti sembra non debbano svuotarsi mai.

Prima di comprare i clienti indossano guantini e si muniscono di sacchetti di plastica e iniziano a riempirli di prelibatezze, quasi fino all'orlo.

Soddisfatti della quantità li posano su bilance modernissime che rapidamente fanno uscire da aperture sottili e socchiuse, simili a bocche, lingue bianche di carta con il prezzo.

Attorno le commesse si muovono come presenze silenziose e leggere. Indossano camici, guanti, cuffiette in testa e pantofole, tutti rigorosamente bianchi da farle assomigliare più a delle infermiere.

Sono sempre in movimento per sistemare la merce finita fuori posto, rispondere ai clienti alla ricerca di novità ma forse anche per non sentire il brivido di freddo che avvolge il negozio.

Si possono trovare frutta e verdure che crescono in tutte le stagioni in tutte le parti del mondo.

Stesso colore, intenso e vivace, stesse sfumature, stessa forma perfetta, stessa dimensione. Quello che si percepisce appena è il profumo di quei frutti e di quella verdura dalle forme perfette.

Dal suo negozietto Saverio guarda tutte quelle persone che entrano ed escono durante il giorno dalla *Ortofrutta bella e buona* soddisfatte e con i loro sacchetti pieni.

Quando passano davanti al suo negozietto lui le saluta con garbo.

«Salve! Cos'ha comprato di buono? Chissà che sapore avrà una volta cotto. Vede, questa frutta l'ho coltivata io e...».

«Saverio deve aggiornarsi. Guardi qua la papaia, la curuba, la cherimoya, il litchi, il mangustan, il guava, la carambola...» gli risponde un signore carico di borse piene.

«La carambola? Ci giocavo da giovane e adesso è diventato un frutto?».

«Ma che giocare. Saverio la gente si stanca delle solite cose. Ma lo sa che cosa propongono adesso all'*Ortofrutta bella e buona*?»

«Qualche altro frutto strano sicuramente» risponde Lina, la moglie di Saverio, dal retrobottega.

«Una vera novità: dei frutti veramente eccezionali, i *boccabuona*. Li provi, li provi!» risponde il signore allontanandosi velocemente.

«I *boccabuona*? Chissà da dove arrivano. Li voglio proprio provare. Domani vado lì dentro a curiosare un po'».

Capitolo 4

La mattina seguente, impermeabile verde, un cappello a falda larga, abbassato sugli occhi, di un bel verde erba simile a quello di un giardiniere, Saverio s'intrufola nella *Ortofrutta bella e buona*.

Appena entrato inizia ad aggirarsi fra i bancali cercando di scoprire cosa siano quei bocconcini tanto decantati.

«Scusi i *boccabuona*?» chiede ad una signora che sta fotografando con il cellulare la merce esposta.

La tipa lo guarda un po' perplessa per quella domanda.

«Saverio ma come non li ha visti? Lì su quel lungo ripiano. Ce ne sono così tanti e ogni giorno se ne inventano uno che sono stati costretti ad aggiungere altri ripiani per esporli tutti».

Un po' imbarazzato Saverio abbassa di più il cappello sugli occhi e si avvicina a quegli strani frutti.

Sono stati preparati con cura. Non c'è nulla da dire.

Appoggiati sopra piccoli vassoi dorati, come fossero dolcetti monoporzione, sistemati all'interno di cofanetti trasparenti e sigillati con una striscia di carta bianca con il prezzo.

Saverio guarda le persone attorno e gli sembra di vedere nelle loro espressioni la stessa che hanno i bambini davanti alle vetrine dei negozi di giocattoli nel periodo natalizio.

“Ma da dove arrivano queste stramberie” pensa fra sé

Saverio che inizia a guardarli e a leggere con aria di sorpresa le scritte sulla confezione.

Mini carote da taschino o da borsetta, patatine novelle al sapore di pollo allo spiedo, pere al sapore aggiunto di formaggio, zucche al sapore di tortelli con amaretti.

Ma non solo.

Mandarini grandi come meloni, meloni grandi come mandarini.

Poi c'è un'unica forma d'insalata, ma con gusti aggiunti di tonno, uova sode, roast beef, tofu per pranzi veloci.

E cosa dire di un'unica qualità di uva che sa di differenti vini DOC.

Ci sono fragole al gusto di panna, banane al sapore flambé o split come il famoso dessert e tante, tante altre stranezze da far impazzire le papille gustative.

Alla fine Saverio si decide e acquista il *fragorotolo*, strane fragole al sapore di rotolo alle fragole e crema al limone.

Paga ed esce ma prima di ritornare al suo negozietto decide di dare una sbirciatina al retro dell'*Ortofrutta bella e buona* per cercare di capire da dove arrivino quelle stramberie.

Lì la confusione non è meno che all'interno.

Camion frigorifero percorrono a tutta velocità una strada asfaltata che affianca campi e prati abbandonati e scaricano merce in continuazione. Saverio si ferma con il suo sacchetto stretto fra le dita ma la sua attenzione viene subito catturata da qualcosa per lui più interessante.

Capitolo 5

Su una grande piazzola sterrata ci sono altri camion con la scritta *Circo Buonfini*.

Non è la prima volta che si fermano in quell'angolo di periferia. Anche lì c'è grande movimento.

Il personale sta montando il tendone per lo spettacolo che si terrà la sera.

Tre alti pali in metallo sorreggono l'insegna con il nome del circo e il tendone con le sue larghe strisce verticali gialle e azzurre viene aperto, come un ombrello a scatto, in un attimo.

Nel frattempo, altro personale ha cominciato a montare, i posti per gli spettatori attorno alla pista.

Gli elettricisti, tirando lunghi cavi elettrici, posizionano i riflettori che illumineranno la pista durante lo spettacolo.

Vengono agganciate anche le corde per i trapezisti e sistemati sui lati i ganci per la rete di sicurezza.

Saverio osserva tutto, affascinato da quel vociare mescolato al rumore metallico delle attrezzature e al suono della piccola orchestra che, in un angolo del prato, suona i ritornelli dei pezzi musicali che serviranno da sottofondo ai vari numeri circensi.

Gli sembra di tornare indietro nel tempo.

Si ricorda di quando era bambino e di come anche quella vista bastasse per renderlo felice. Persino l'arrivo di un cir-

co o di un luna park diventava la scusa per rimanere fuori di casa fino a tardi con i suoi amici. Come anche solo guardare come tutto nascesse rapidamente sotto i loro occhi riempisse i suoi occhi di meraviglia.

Mentre oggi tutto questo non sorprende e fa sognare più nessuno e forse nemmeno gli occhi dei bambini.

Accanto alla biglietteria, di fronte all'ingresso del magazzino dell'*Ortofrutta bella e buona*, sotto un gazebo, sono state sistemate le mascotte del circo.

Lo scimpanzé Dodò, non più giovane, e simile a un peluche spelacchiato ma ancora abbastanza agile per riuscire a dondolarsi, appeso con una zampa, a qualsiasi gancio o corda che gli capiti a tiro.

Sambo, l'elefante indiano, non è molto grande di statura, due piccoli occhi ancora incrostati ma attenti a tutto ciò che accade attorno.

Paziente sopporta senza reagire tutti i dispetti che Dodò gli fa.

C'è anche Urrà, il pappagallo dal piumaggio coloratissimo chiamato come la prima parola che aveva imparato a ripetere.

Mentre attendono il pubblico i tre animali sgranocchiano pezzetti di frutta sistemati in un secchio di latta.

Saverio guarda il sacchetto che stringe fra le dita e poi guarda i tre animali. «Chissà cosa accadrebbe se vi facessi assaggiare questi *boccabuona*» ma poi ci ripensa e si allontana «Forse è meglio di no. Che razza d'idea».

Capitolo 6

Prima dell'inizio dello spettacolo i tre animali intrattengono il pubblico. Dodò si diverte a fare boccacce, facce ridicole e divertenti che piacciono tanto ai bambini. Spesso, con un balzo, Dodò salta sulla schiena di Sambo e gli porge un pezzetto di quello che sta mangiando. L'elefante l'afferrava con la proboscide mettendolo subito in bocca. Il pappagallo Urrà, appoggiato sopra un trespolo, ripete tutte le parole che ha imparato in tutti quegli anni vissuti nel circo.

«Grazie, bravo, ciao, ho fame, acqua, frutta, caramella...» le ripete in continuazione ed è pronto a impararne delle nuove se accompagnate da qualche buon bocconcino.

Conosce anche i ritornelli di alcune canzoni famose che il pubblico spesso intona con lui.

A Sambo piace la musica e con l'aiuto del loro paziente ammaestratore, Poldo, ha imparato a suonare con la punta della proboscide un piccolo piano verticale. Se l'ammaestratore suona più velocemente o più lentamente anche lui fa la stessa cosa e segue il ritmo.

L'esibizione dei tre animali insieme è stata programmata a metà spettacolo, prima dell'intervallo ed è sempre la stessa. Sambo suona un motivetto con Poldo al piano, poi entra in scena Dodò che si rivolge verso il pubblico accennando un applauso.

La gente a quel punto inizia a battere le mani.

Dodò salta sulla groppa di Sambo che solleva la proboscide e lui si arrampica fino a raggiungerne la punta e poi sale su un trampolino sistemato un po' più in alto. Una volta arrivato in cima lo scimpanzé vi si siede sopra a mangiare la frutta che è stata sistemata.

A quel punto il pappagallo inizia a gridare: «Urrà, urrà, bravo, frutta, frutta, frutta» e poi attacca a cantare il ritornello delle sue canzoni preferite con l'accompagnamento dell'orchestra.

I bis si sprecano come gli applausi.

Durante il giorno i tre animali se ne stanno sotto il gazebo a mangiare e a guardare quello che accade dall'altra parte della strada, all'interno del magazzino dell'ortofrutta. Mentre la notte, legati, cercano di dormire sul pavimento coperto con un po' di paglia fatta eccezione per Urrà che preferisce rimanere sul trespolo.

La settimana trascorre rapidamente e arriva anche la sera dello spettacolo di addio.

Tanti applausi e la promessa che il circo sarebbe tornato anche l'anno successivo. Alla fine dello spettacolo le luci della pista si spengono portando il buio dentro e fuori dal tendone del circo.

Dodò, Sambo e Urrà sistemati nel gazebo si addormentano accarezzati da una leggera brezza.

Capitolo 7

Ad un tratto, durante la notte, si ode un grande boato e poi un altro e un altro ancora. Un brutto temporale sta per abbattersi sulla città.

Nubi scure si fermano sui tetti delle case e lampi come saette cominciano a squarciare il cielo illuminandolo da un punto all'altro.

Inizia a soffiare il vento correndo, ululando, fra le case e all'interno del campo con una forza impressionante.

La pioggia battente comincia a scrosciare creando rivoli lungo la strada asfaltata, inciampando e saltellando fra le ruote delle macchine parcheggiate.

I tre animali hanno percepito l'arrivo del temporale già da un po'.

Avevano cominciato ad agitarsi ma il personale del circo, per la stanchezza, non li aveva sentiti.

Tira, tira e tira alla fine i tre animali si liberano dalle corde e dalle catene che li tengono prigionieri.

Una folata di vento più forte all'improvviso solleva il bordo del telo del gazebo, rovesciandolo.

Tutti e tre si ritrovano sotto un cielo arrabbiato che continua a rovesciare senza sosta pioggia.

Dodò, Sambo e Urrà si guardano attorno confusi.

Di là dalla strada, vedono il cancello del magazzino che il guardiano aveva chiuso, prima di andare a casa, schiac-

ciando dei pulsanti sulla parete. Sambo gliel'aveva vista fare tutte le sere e tutte le mattine così attraversa la strada. Urrà e Dodò lo seguono.

Sambo vede sulla parete la tastiera, si avvicina e inizia a toccare i tasti con la punta della proboscide.

Il fragore dei lampi continua a diffondersi nell'aria fino a quando il cielo viene squarciato da uno che cade molto vicino al magazzino facendo vibrare il cancello che inizia a muoversi lentamente scivolando sui binari in ferro.

All'interno del cortile, attaccata alla parete del magazzino, coperta dal tetto, sporge un'asta con un grande occhio appeso e Urrà ci vola sopra per ripararsi dalla pioggia.

Un altro tuono più forte spegne le luci di tutto il quartiere. Nel buio, quasi totale e sotto l'acqua che continua a scrosciare quasi non voglia smettere, Sambo e Dodò si avvicinano al muro del magazzino.

Dodò ad un tratto salta sulla groppa di Sambo, che istintivamente allunga la proboscide.

La scimmietta a quel punto riesce a salire in alto e a infilarsi in una piccolissima finestrella sulla porta d'ingresso del magazzino, che il vento ha spalancato. Entra all'interno del fabbricato illuminato dalle luci di emergenza rimaste accese.

Capitolo 8

Il profumo attorno è intenso e Dodò riconosce subito quello della sua frutta preferita. Inizia a correre sui bancali e ad assaggiare tutto quello che gli capita sotto le zampe. Dalla bocca rivoli di succhi gialli, violacei, rossi iniziano a colare sul petto e sul pavimento.

Trangugia tutto con avidità fino a quando non viene attratto da quegli strani bocconcini, i *boccabuona*, dall'odore sconosciuto ma invitante che erano stati lasciati su un grande tavolo, pronti per essere confezionati il giorno seguente.

Dodò curioso ne afferra uno, lo assaggia, gli piacciono.

Inizia a mandarne giù uno dietro l'altro.

Sazio Dodò ne afferra un po' e affacciandosi alla finestrella aperta li lancia di sotto dove Sambo inizia a raccogliarli con la proboscide.

Urrà vola via dall'asta verso il terreno per prenderne qualcuno.

Li afferra con il becco iniziando a girarli e a rigirarli con la zampa e a spolparne qualcuno.

Dopo qualche ora la pioggia cessa di cadere e il vento con i lampi e i tuoni si allontanano dalla città.

Nell'aria si sente un buon odore di terra bagnata.

Dodò finalmente si decide a uscire dal magazzino.

È quasi l'alba.

L'aria è tersa e i raggi del sole ora hanno solo voglia di giocare fra i rami degli alberi del viale e dei giardinetti.

Il personale del circo Buonfini, quando si sveglia, si rende subito conto dei danni che quel temporale aveva provocato, ma si accorgono anche della sparizione dei tre animali. «Urrà, Dodò, Sambo dove siete finiti!» iniziano ad urlare. Saverio, alzando la saracinesca del negozio li aveva visti passare in pessime condizioni.

Li aveva seguiti, spaventato, con lo sguardo dirigersi verso la fontana dei giardinetti.

Gesticolando con le braccia e gridando «Sono qui, venite sono qui» attira l'attenzione di Poldo.

Finalmente li trovano vicino alla vasca delle tartarughe e dei pesci rossi nel piccolo parco di periferia.

Capitolo 9

Urrà è appollaiato su uno dei rami di un platano con il piumaggio arruffato. È stranamente silenzioso e guarda verso il basso dove si trovano i suoi due amici, che non stanno per niente bene.

Sambo è sdraiato su un lato e respira a fatica, mentre Dodò sembra il più grave di tutti.

«Ma quanta frutta ha mangiato? Dove l'ha presa questa roba?» chiede il veterinario arrivato sul posto.

«Credo sia la frutta dell'*Ortofrutta bella e buona*» risponde Saverio quasi incredulo «Questa mattina quando ho alzato la serranda del mio negozio me li sono trovati davanti. Mi sono spaventato. Volevano entrare nel mio negozio e ho faticato un po' ad allontanarli. Ho visto che erano messi male. Barcollavano, la scimmietta non si reggeva in piedi ed era tutta sporca di frutta».

«Sono messi proprio male. La scimmia respira a fatica, poverina, chissà quanta ne ha mangiata di quella roba...» dice il veterinario.

«Dodò, Dodò ma cosa ti è accaduto?» grida Poldo arrivato di corsa «Non gli abbiamo mai dato da mangiare tanto e questa roba dove l'hanno presa? Povero Dodò... e dire che quello di ieri sera è stato il loro ultimo spettacolo con il circo. Sarebbero stati accolti tutti e tre in un centro di recupero per trascorrere i loro ultimi anni».

«Vediamo di salvare almeno l'elefante con una lavanda gastrica, sembra meno grave. Dodò purtroppo non ce l'ha fatta» risponde il veterinario.

«E Urrà dov'è?» chiede in lacrime Poldo.

«È lì su un ramo. È solo spaventato. Non sembra messo male» lo rassicura il veterinario che cerca di fare del suo meglio per farlo volare verso di lui.

Nei giorni successivi, dopo la lavanda gastrica, Sambo un po' alla volta ricomincia mangiare. Mentre Urrà, a parte qualche breve richiamo, che non riceve più risposta, sembra non avere voglia né di parlare e nemmeno di cantare e ancora meno di mangiare. Dondola sul suo trespolo e si pulisce il piumaggio con il grosso becco guardandosi attorno un po' confuso e ancora spaventato.

La notizia fa il giro di tutto il quartiere.

«Povero Dodò. È stato un caso. Un po' di sfortuna se è morto» ripetono le persone.

Da quel giorno, però, i famosi *boccabuona* sembrano essere spariti dai banconi dell'*Ortofrutta bella e buona* e i clienti non sembrano aver dimenticato affatto quello che è capitato alle tre simpatiche bestiole in quella notte buia e tempestosa e non li richiedono più.



IL DONO PREZIOSO

Capitolo 1

Ebbene sì. L'inverno è quasi arrivato.

Nel cielo il sole all'orizzonte appare meno alto e le ombre dei rami degli alberi, quasi spogli, che si riflettono sull'asfalto assomigliano a dita contorte che cercano di aggrapparsi al terreno.

Il vento freddo fa volare via quelle foglie che hanno resistito più a lungo appese ai rami. Alcune hanno ancora un colore caldo, altre ormai secche aspettano, dondolando già da alcuni giorni, solo di cadere.

Spesso ammassandosi ai piedi degli alberi, formando un tappeto dalle sfumature variegata e allegra.

I bambini, dopo l'uscita da scuola, si fermano sul prato per giocare con loro divertendosi a lanciarle a manciate nell'aria. Le foglie ricadendo finiscono un po' dappertutto, ma i bambini le rincorrono, saltano, urlano di felicità soffiando perché rimangano in alto il più possibile come farfalle di carta.

Gli abitanti del prato ormai si sono addormentati e nemmeno il rumore del traffico riuscirà a svegliarli fino al ritorno della primavera.

Mentre le piante del parco di periferia continuano a parlare fra loro.

«È arrivato il freddo. Ora potremo riposarci un po'» sospira il platano.

«Sì, ma non ci addormenteremo completamente. I nostri sono sonnellini, faremo qualche sogno e, fra l'uno e l'altro continueremo a parlarci e a scambiarcì qualche pettegolezzo. Vero?» aggiunge un pitosforo.

«Tu parli bene. Almeno conservi le tue foglie verdi e carnose. Io le ho perse tutte. Lo so, lo so che ricresceranno ma dovrò aspettare fino alla prossima primavera» risponde il platano.

«Ma avete visto gli aceri? Loro sì che fanno un figurone anche prima di spogliarsi completamente. Uno accanto all'altro in quell'abito di foglie rosse» aggiunge Palma. Sì Palma dell'Isola Felice, piantata solo da poco nel parco «sono così belle».

«Certo all'inizio non ce n'erano così tanti di aceri e sono nati dai semi piantati un po' di tempo fa, da Milla e Fiorenzo.»

«Chi è Milla?» chiede Palma.

«Una volta era una bambina» risponde il platano «Ora è cresciuta. Veniva sempre con la nonna dopo l'uscita da scuola. Camminavano insieme per il parco, mano nella mano, poi si sedevano su una panchina. Proprio questa che si trova accanto al mio tronco e mentre Milla mangiava la sua merenda la nonna le raccontava una favola. Erano storie che parlavano di boschi fatati, maghi, streghe, cavalieri, fate, gnomi, re, regine, rospi, galline dalle uova d'oro, ma quella che lei preferiva parlava di una bambina speciale. La nonna gliel'ha raccontata così tante volte che

l'ho imparata anch'io» risponde il platano, l'albero più vecchio del parco.

«Dai, vogliamo ascoltarla anche noi» aggiunge un ippocastano «così poi mi addormento e faccio anch'io dei bei sogni».

Capitolo 1

«In un piccolo villaggio, ai piedi di una grande montagna, vivevano in una capanna fatta di terra e paglia una donna e la sua giovane figlia Ljuna. Era una ragazzina esile ma forte nel carattere. La vita per loro non era stata facile soprattutto da quando il papà era morto. Sin dalla tenera età Ljuna aveva imparato ad accontentarsi di ciò che aveva e a non perdersi d'animo di fronte a qualsiasi difficoltà. La mamma le ricordava sempre “Non devi abbatterti di fronte a nulla. Tutto si può risolvere, devi solo credere in te stessa, mettendo tutta la forza, il coraggio e l'amore che hai dentro di te”.

Spesso entrambe si sedevano davanti alla porta della loro capanna a parlare e davanti a loro vedevano una grande distesa di terra, con qua e là qualche ciuffo d'erba, che arrivava fino ai piedi della grande montagna che al contrario era coperta da boschi con la cima che brillava ai raggi del sole per i suoi vasti ghiacciai.

“Mamma, perché le piante crescono solo sulla grande montagna?” chiese un giorno Ljuna.

“È tanto che vivo in questo luogo ed è sempre stato così però si racconta che un tempo anche qui ci fosse una grande foresta più estesa di quella che vedi lassù. Alberi alti che sembravano toccare il cielo con la punta delle loro cime e quando il vento scendeva dalla grande montagna

soffiando minaccioso si sperdeva fra le loro alte e fitte chiome. Non faceva paura a nessuno. Un po' alla volta, però, gli uomini iniziarono a tagliarli per farne città, ponti e legna da bruciare. Una dopo l'altra, quelle enormi piante sparirono. Mentre cadevano lasciavano al suolo e nell'aria ciò che per loro era più prezioso per continuare a esistere: i loro semi. Gli uomini non davano importanza a quello che rimaneva sul terreno.

Una notte dalla montagna scese il forte vento che, non trovando le chiome degli alberi a fermarlo, soffiando, abbatté le piccole piante appena spuntate, distrusse ponti e case e sollevò i semi rimasti portandoli con sé sulla grande montagna. Da allora qui non crebbe più nulla”.

“Mamma, ho deciso. Io salirò su quella montagna e riporterò i semi su questo terreno. Li spargeremo insieme ovunque e la foresta ricrescerà perché noi la proteggeremo”.

“È un sogno troppo grande, Ljuna. Non potrai mai farcela da sola. Tu sei così giovane e inesperta poi non sei mai stata sulla grande montagna e i pericoli sono molti. Tutto è così ormai da molto tempo e nessuno si ricorda più dei grandi alberi e dei loro semi”.

La mamma le parlava, ma sapeva dentro di sé che, anche lei un tempo, aveva desiderato la stessa cosa ma non era riuscita a crederci veramente. La paura di non farcela aveva trasformato quel sogno in qualcosa da dimenticare, da seppellire per sempre nel profondo del suo cuore”.

Il giorno dopo Ljuna, come faceva sempre, uscì per far

pascolare nel grande prato le loro due pecore e la capra. Camminò a lungo continuando a pensare a quello che aveva detto alla mamma e a ciò che lei le aveva risposto e non si accorse di essere giunta fino alla riva di un torrente che, scendendo dalla grande montagna, arrivava a bagnare in parte quella terra brulla. L'acqua scorreva veloce, ma ogni cosa sul fondo appariva chiara. Ljuna si fermò, bevve e rimase incantata nel vedere quelle onde scorrere, inciampando a volte fra i sassi più grandi e poi scappare via. D'un tratto il suo sguardo fu attratto da un luccichio che vibrava sul fondo del torrente.

Allungò la mano nell'acqua gelida e afferrò quella strana cosa che sembrava chiamarla. Aprì il pugno: era una pietra di un bel verde dalla forma molto simile a una foglia d'albero. Tenendola tra le dita si sentì attraversare da un'energia misteriosa che la fece tremare e le giunse fino al cuore. Fu in quel momento che sentì che quel desiderio che era parso impossibile si sarebbe potuto avverare.

Capitolo 3

Aprì il pugno: era una pietra di un bel verde dalla forma molto simile a una foglia d'albero. Tenendola tra le dita si sentì attraversare da un'energia misteriosa che la fece tremare e le giunse fino al cuore.

Fu in quel momento che sentì che quel desiderio che era parso impossibile si sarebbe potuto avverare. Vide chiaramente davanti a sé quegli alberi ricrescere più alti e più forti di prima. Tornò a casa e raccontò alla mamma quello che era accaduto mostrandole orgogliosa quella pietra speciale.

“Ljuna, è certamente una pietra particolare, ha un colore molto bello e senz'altro farebbe sognare chiunque, ma i sogni sono sogni” le disse la mamma con molta dolcezza.

“Non è possibile. Io li ho visti quegli alberi”.

La bambina, la sera, si addormentò triste perché quella risposta nel suo cuore l'aveva fatta sentire sola.

Durante la notte a Ljuna apparvero in sogno due anziani dall'aria serena e dai modi pacati.

“Piccola Ljuna siamo felici che tu abbia trovato la nostra pietra verde e l'abbia raccolta. Ciò che hai sentito dentro di te ci fa ben sperare che tu ci ascolterai. Io mi chiamo Tempo” disse l'anziano dai piccoli occhi scuri e la lunga barba bianca.

“Mentre io sono Natura” aggiunse l'anziana dagli occhi verdi come la pietra ma dallo sguardo triste.

“Allora è vero. Non è stato un imbroglio” risponde felice Ljuna.

“Non prendiamo mai in giro chi ci ascolta. È un dono che vogliamo farti e ogni volta che avrai bisogno di aiuto chiedilo alla pietra verde con il pensiero” risponde Tempo.

“Non solo. Se lo vorrai questa pietra potrà condurti fino alla cima della grande montagna, dove il vento ha rinchiuso i semi degli alberi del grande prato che gli uomini non hanno saputo proteggere”.

Quando Ljuna si svegliò raccontò alla mamma quello che aveva visto e sentito nel sogno, ma ancora una volta la mamma non le credette.

“Una pietra è solo una pietra. Ora basta, Ljuna!”

“Non mi credi?” Ljuna tirò fuori la pietra e dopo averla stretta fra le mani desiderò di avere un cavallo per arrivare ai piedi della montagna. D'improvviso videro arrivare correndo verso di loro un bellissimo cavallo bianco. Si fermò davanti alla capanna, così Ljuna poté salire in groppa e partirono insieme lasciandosi alle spalle la mamma senza parole.

Capitolo 4

Il cavallo galoppava veloce sul prato brullo, che le era sempre apparso immenso, percorrendolo in un attimo.

Il cuore di Ljuna batteva, batteva forte e incredulo. Giunsero ai piedi della montagna, ma arrivò anche il vento gelido che iniziò a soffiare con tutta la sua forza contro di loro. “Vattene” sembrava urlarle, “cosa ci fai qui? Allontanati se no ti faccio volare via”.

Ljuna prese fra le mani la pietra e desiderò che il vento si calmasse almeno per un attimo e così fu.

Il cavallo prese a salire sul fianco della montagna con passo sicuro. Man mano procedevano il cielo cominciò a farsi cupo e comparvero nubi scure cariche di pioggia risvegliando il vento che era tornato a soffiare sempre più minaccioso. Ljuna allora prese la pietra e la strinse forte e desiderò che le nubi sparissero. Anche questa volta il suo desiderio si avverò.

Ljuna e il cavallo ripresero il cammino.

Il cielo era tornato sereno, ma i raggi del sole, man mano si avvicinavano alla cima, iniziarono a diventare sempre più caldi. Ljuna stremata per tanta fatica cadde sul terreno e il cavallo scappò via. Perse i sensi e rimase lì stordita con la pietra verde stretta fra le dita. Quando si svegliò Ljuna cercò subito la sua pietra verde ma non la trovò. Chinati su di lei c'erano i due anziani del sogno.

“Ljuna, ci riconosci?”

“Certo! Tempo e Natura. Ma voi esistete veramente!” rispose Ljuna abbracciandoli con tutta la forza che le rimaneva in corpo.

“Ljuna, sei stata coraggiosa. Sapevamo che ce l'avresti fatta”.

“Ma cosa ci fate qui sulla montagna?”

“Un tempo gli uomini ci rispettavano e vivevano in armonia con noi. Ma pian piano, anziché capire quanto fossero fortunati a conoscerci anziché proteggerci iniziarono, con grande presunzione, a usarci pensando solo a se stessi. Fu allora che decidemmo di allontanarci dal mondo degli uomini in compagnia del vento che ci ha aiutato a proteggere i semi degli alberi abbattuti da chiunque volesse farne un cattivo uso”.

“Allora capisco perché il vento non voleva che arrivassi fin qui. Stava cercando di proteggervi perché pensava che vi avrei portato via i semi che avete custodito”.

“Proprio così Ljuna”.

Il vento, che fino a quel momento le aveva soffiato contro, sembrò calmarsi e Ljuna vide ai suoi piedi una grande quantità di semi.

“Ora scendi” le disse Natura “Il vento ti seguirà sollevando tutti questi semi e portandoli per te fino al grande prato brullo. Lascia che cadano nel terreno e curali con amore e pazienza fino a quando, con il nostro aiuto la grande foresta non sarà ricresciuta”.

Capitolo 5

«La storia finisce così?» chiede Palma «Ma cosa c'entrano gli aceri con Milla? Come sono arrivati fin qui?»

«La continuazione della storia ve la racconto io» risponde ad un tratto una voce.

«È Fiorenzo» esclamano gli alberi del piccolo parco «Ma allora tu hai ascoltato tutto quello che noi alberi ci siamo raccontati?»

«Certo, c'è voluto tempo, molto tempo, pazienza, attenzione, ma alla fine sono riuscito a comprendere il vostro linguaggio e a capire ciò che vi dite. Ma volete sapere come finisce la storia o no?»

«Beh, avrai capito che siamo piante curiose» rispondono tutte insieme.

«Bene, un giorno, dopo aver ascoltato per l'ennesima volta quella storia, la piccola Milla, tornando a casa con la nonna, vide vicino all'unico acero che cresceva nel prato qui vicino un bel po' dei suoi semi. Volavano nell'aria con le loro piccole ali e subito disse: "Nonna, bisogna raccogliarli e non farli volare via altrimenti non cresceranno più piante come questa".

"Hai ragione, Milla" le risposi io, che mi trovavo nel prato a lavorare.

"Sì, ma come facciamo?" chiese Milla.

"Aspettami qui. Torno subito!".

Mi procurai una cassetta di legno con dentro della ghiaia e del terreno. Raccogliemmo quei semi e li sistemammo per bene nella cassetta che poi gliel'affidai facendole promettere che ne avrebbe avuto cura fino a che non fossero germogliati.

Milla mantenne la sua promessa. Quando quei semi divennero delle piccole piante ritornò da me con la nonna e insieme decidemmo di piantarle lì dove sono ora».

«Dov'è finita Ljuna?» domanda Palma.

«Ljuna di certo continua a seguire il suo sogno con l'aiuto di Natura e Tempo» risponde Fiorenzo.

«E Milla dov'è?» chiedono incuriositi tutti gli alberi.

«Milla? Lei ora è cresciuta e ha deciso di andare in giro per il mondo con altri ragazzi a cercare di salvare tutti i semi delle piante del mondo dall'indifferenza degli uomini incapaci di proteggerli. Non vogliono che si disperdano, ma che rimangano sempre qui sulla Terra con noi. Ma voi non dovrete essere già tutte addormentate?» aggiunge Fiorenzo mentre si allontana.

«Certo! Certo!»

Il cielo intanto si è fatto più grigio ed è scesa la sera.

Un silenzio irreale ora abbraccia il piccolo parco e tutta la città con le sue case, le strade e i campi abbandonati attorno mentre iniziano a scendere lentamente soffici fiocchi che avvolgono, in un manto bianco di cristalli di neve, tutti i sogni, i desideri e i misfatti di chi la abita.